

La storia conta

All'origine del processo di scomposizione del Mediterraneo

Giuseppe Moricola

Le relazioni nel Mediterraneo hanno attraversato alterne vicende, con secoli di grande splendore e fasi di decadenza. Per quanto sottoposte ad altalenanti condizioni, la loro centralità non è in discussione, anzi è rilanciata nel quadro dei rapidi mutamenti dell'economia globale, come passaggio obbligato di una parte crescente del totale mondiale del traffico merci. Mai come oggi, l'accresciuto ruolo economico del Mediterraneo e, al contempo, le conflittualità laceranti che lo attraversano ritornano ad interrogarci sul modo in cui i processi economici e le dinamiche politiche hanno condizionato i rapporti tra le macro aree che su questo mare si affacciano. Esorbita dalle finalità del mio intervento il riferimento all'interessante dibattito sulle contrastanti rappresentazioni del Mediterraneo che da Braudel in poi hanno oscillato costantemente tra l'enfasi sulla unitarietà del suo spazio o sulla sua molteplicità, sulla contaminazione o sulla differenziazione, sulla cooperazione o sul conflitto, pur riconoscendo il carattere costitutivo dell'uno e dell'altro aspetto. Tuttavia i *Mediterranean Studies* inducono a riflettere sulle fratture che hanno trasformato l'area da ponte a barriera, da incontro a scontro, da cerniera a confine, da spazio attraversato da intensi scambi tra popoli e laboratorio precoce di poteri, istituzioni, organizzazioni socio-economiche complesse a corridoio di morte e di scontri ideologici. Dunque, pur non confrontandoci direttamente con l'ampio e vivace dibattito sulla storia del Mediterraneo, ne assumo alcune indicazioni metodologiche, esplorando le connessioni economiche, sociali e politiche che ne hanno nel tempo trasformato, anche nell'immaginario collettivo, funzioni e percezione. In particolare mi soffermerò sull'intreccio tra politica ed economia, tra dinamiche strutturali e processi politici, tra relazioni economiche e configurazioni istituzionali, aspetti che nella proliferazione degli studi e del dibattito sul Mediterraneo sono rimasti alquanto in ombra, preferendo generalmente concentrarsi soltanto su alcuni di essi perdendo di vista, invece, la dimensione dialettica tra gli stessi. Per tentare di ricostruire un sintetico quadro diacronico delle trasformazioni che nel lungo periodo

investono il "mare nostrum", considero tre elementi: i sistemi di scambio, le comunità che spostandosi da una sponda all'altra alimentano tali scambi e come incidono le realtà nazionali nella definizione di tali traiettorie. Senza avere la presunzione di realizzare grandi affreschi generali prendo l'Italia come riferimento perché il nostro paese si propone come cartina al tornasole per comprendere gli effetti della costruzione dello *state-building* in Europa, del ruolo dei nazionalismi e delle conseguenze che tali processi hanno sulla destrutturazione politico-istituzionale del Nord Africa e del Medioriente in quanto aree strategiche con il secondo dopoguerra.

Le radici più profonde: il commercio

Se il commercio a lunga distanza ha alle spalle una storia millenaria, è solo a partire dal XIX secolo che *commodities* di largo uso e consumo sostituiscono i prodotti di lusso che avevano caratterizzato le rotte mercantili mediterranee in età moderna. Dentro una così imponente rivoluzione commerciale, prodromica a ben più radicali cambiamenti dei modelli economici complessivi, il Mediterraneo è testimone dell'adozione di originali soluzioni inerenti alle tecniche dello scambio, alla raccolta delle merci, al loro immagazzinamento, alla definizione di nuove pratiche internazionali che disciplinano la *lex mercatoria*. Basta ricordare su tutto la profonda riconfigurazione della geografia degli scambi indotta dall'apertura alla fine degli anni '60 del '800 del canale di Suez che grazie anche alla connessione con la linea ferroviaria del San Gottardo fa del Mediterraneo lo snodo vitale del lungo corridoio tra Mar del Nord e Oriente, ma anche una delle piste più battute dai capitali e dagli stati europei per consolidare la loro egemonia internazionale. Per restare sul terreno economico, tali cambiamenti nonostante mantengano in deficit i saldi commerciali tra l'Europa e le aree del Sud ed Est mediterraneo, per il mancato riequilibrio nel gioco dell'import/export, ridefiniscono e ampliano le opportunità di sviluppo economico dei paesi occidentali, prima di tutto delle potenze coloniali, per l'opportunità di rifornirsi attraverso il Mediterraneo di beni necessari a sostenere la loro scommessa industrialista. Come facce della stessa medaglia, gli stati europei scoprono le virtù del protezionismo in patria per favorire la crescita delle loro industrie bambine, mentre con *manu militari* impongono liberismi coatti e sistemi preferenziali ai paesi dell'altra sponda del Mediterraneo, per accaparrarsi a prezzi bassi le loro materie prime e soffocare sul nascere il loro già debole tessuto economico. Anche l'Italia, ancora poco contagiata da pruriti coloniali, è storicamente un partner privilegiato di alcuni importanti paesi che ricorrono alle rotte mediterranee per i loro traffici (per es.

Russia, Egitto, Giappone), mercati di rifornimento e non di sbocco per beni di assoluta necessità, primo fra tutti il grano che fino alla prima guerra mondiale è più conveniente del grano americano. Allo stesso modo materie prime, come il cotone, la seta, il corallo, vitali per comparti manifatturieri, altrimenti penalizzati dalla penuria e dalla scarsità sui mercati più prossimi, arricchiscono il set, non particolarmente ampio ma molto funzionale alla economia nazionale, delle importazioni da questa parte del mondo. Il caso della seta è quello più significativo, perché almeno fino alla fine dell'800 la seta proveniente dall'Oriente (13% delle import totali) alimenta un ricco flusso di riesportazioni (35% del nostro export) del prodotto semilavorato sulle principali piazze europee. I giochi dello scambio nel caso italiano, nella stagione della seconda rivoluzione industriale, scontano l'angusto perimetro del persistente modello agro-liberista e, come sottolineano le corrispondenze consolari a queste latitudini, confidano senza saperla valorizzare né organizzarne la diffusione su tali mercati sulla superiorità dei nostri prodotti tradizionali per altro sistematicamente minacciata dalla concorrenza di più diffuse e compatte comunità commerciali straniere, come quella greca e ancor più l'ebrea, in grado di costruire solidi e pervasivi network commerciali in quelle aree. Più in generale occorre subire l'espansione delle potenze coloniali francese e inglese, artefici di solide organizzazioni commerciali e finanziarie con cui devono fare i conti tutti gli altri operatori commerciali esteri non assistiti dal sostegno politico e militare dei propri paesi. In un quadro in rapido mutamento, nel quale il baricentro del mercato internazionale va allungandosi nel contiguo Atlantico, tuttavia persistono proficue possibilità economiche per i paesi che si affacciano sul Mediterraneo. L'Italia, benché favorita dalla sua posizione geografica, non riesce a tradurla in una stabile opportunità. La possibilità di diventare un *hub* in mezzo a questo mare per il transito di merci e uomini è sprecata con la stessa velocità con cui si dissolve l'occasione offerta dall'Inghilterra di fare del porto di Brindisi, al posto del francese Le Havre, lo scalo intermedio della famosa "Valigia delle Indie" servizio gestito alla potente compagnia Inglese IC. Il disimpegno delle autorità brindisine a potenziare i servizi portuali e recettivi della città pugliese, fa il paio con quello delle autorità di governo di sfruttare la possibilità di fare dell'Italia un immenso molo, con una marineria mercantile moderna e un sistema portuale in grado di guardare allo stesso modo ad est ed ovest delle rotte mercantili internazionali. Ma, almeno fino ai primi decenni del '900, ciò che non vogliono e sanno fare le istituzioni nazionali che nella infelice veste di colonizzatori si cimentano soltanto in cocenti delusioni militari o esili progetti di insediamento nei territori conquistati, sono le nostre comunità insediatasi ben prima del grande esodo migratorio verso le Americhe sulle coste del mediterraneo meridionale

a esprimere un forte e autonomo protagonismo sociale ed economico. Richiamarne i profili, le attività, le destinazioni è utile per delineare non soltanto il ruolo del nostro paese nell'area, ma anche i più profondi mutamenti che investono il sistema mediterraneo in età contemporanea.

Comunità in trasformazione: dal cosmopolitismo al nazionalismo

Come detto in precedenza, Il Mediterraneo moderno, secondo Braudel, è un luogo di incontro di diverse culture, realtà economiche e sociali ben differenziate ma legate da comuni interessi. Uno spazio che non presenta ancora i tratti di rigido predominio politico e nel quale il cosmopolitismo sembra essere un carattere costitutivo e massimamente rinvenibile nelle città portuali, in qualsiasi sistema politico esse fossero inserite. In questo contesto, le comunità di migranti risultano formazioni di insediamenti complessi e duraturi, caratterizzate da diversificazione sociale e da intensi rapporti di prossimità con la società ospite. Sono comunità, come ci ricorda Piero Bevilacqua, recalcitranti ad indossare la stretta camicia di forza di una economia nazionale che è percepita come un ambito troppo rigidamente delimitato da convenzioni politiche ed istituzionali. Le stimate del cosmopolitismo di pace, per dirla con Cobden, sono chiaramente ravvisabili nelle più antiche e numerose comunità italiane che si erano in tempi lontani concentrate in porti importanti come Alessandria d'Egitto e Odessa. Per nulla omologabili alle schiere di miserabili delle *little italies* d'oltre Atlantico, esse sono connotate, come dice un acuto osservatore contemporaneo, da "quella quarta parte di commercianti, impresari di costruzione, avvocati, ingegneri etc.; essi guadagnano assai e fra i primi specialmente se ne potrebbero indicare alcuni che hanno fatto una cospicua fortuna": Si tratta di comunità che anche sul piano ideologico e culturale sono poco disposte a riconoscersi nei valori nazionali, aderendo, semmai attraverso l'affiliazione alla massoneria, agli ideali di fratellanza universale, umanitarismo cosmopolita, mito del progresso, religione intrisa di laicismo. Prevale una forte osmosi con la società locale, segnata come nel caso dell'Egitto dall'affiancamento dell'italiano alla lingua nazionale, dal reciproco riconoscimento dei ruoli, dall'assenza di istituzioni intermedie rappresentanti gli interessi nazionali. Con l'avanzata dell'imperialismo e del colonialismo, questo *milieu* di provenienza soprattutto mercantile si scompone e cerca di accucciarsi sotto i paracaduti istituzionali della madrepatria. Basterebbe addentrarsi nelle poco edificanti battaglie che si consumano, per esempio, nella Camera di Commercio italiana ad Alessandria d'Egitto; oppure immergersi nella sempre più fitta e lamentosa corrispondenza tra i

rappresentanti delle nostre comunità di stanza in quest'area e i funzionari del Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio, o ancora, analizzare i rapporti dei nostri consoli in quei paesi per documentare la sopravvenuta opacità sociale ed economica delle nostre comunità, ormai avviate ad omologarsi alle "comunità proletarie" che la nostra avventura coloniale e quella di paesi assai più forti disegnano e promuovono alle diverse latitudini in particolare dell'Africa settentrionale. E il tramonto di comunità travolte e coinvolte nei processi di concentrazione economica, di crescente competizione commerciale tra le potenze europee, risucchiate nel crescendo dei nazionalismi, fino al colpo finale che il fascismo sferra ai tratti cosmopoliti di tali insediamenti in nome di una ritrovata identità italiana anche nelle più lontane contrade di un impero che stenta ad essere tale.

Un mare in tempesta. Istituzioni e rapporti bilaterali

Nel succedersi tumultuoso degli avvenimenti lo specchio d'acqua si increspa e non rimanda più l'immagine di uno spazio operoso e pacificato. E se vogliamo comprendere il presente e individuare possibili scenari futuri, la storia conta. Il Mediterraneo contemporaneo è un groviglio di fenomeni e conflitti che il discorso pubblico tende sempre più a banalizzare nell'immagine dello scarto tra civiltà. Evapora l'idea di comunità innanzitutto "mediterranee" a tutto vantaggio di rapporti economici con i paesi del sud gestiti dai singoli stati europei in una convergenza di interessi con i principali players economici e finanziari nazionali. Basta pensare per un attimo alla strutturazione degli affari tra Italia ed Egitto per farsi una idea dei rapporti privilegiati ed intensi che ormai disegnano i rapporti tra Nord e Sud di questa parte del mondo. L'Italia è oggi il secondo partner commerciale europeo dell'Egitto dopo la Germania, con un interscambio che vale 5 miliardi di euro all'anno. Gli investimenti operati dal governo egiziano coinvolgono oltre cento importanti players italiani (ENI, Ansaldo, Edison, BVanca Intesa San Paolo, Italcementi, Pirelli, Valtour etc.). È il trionfo di relazioni binarie e del bilateralismo economico che fanno velo su qualsiasi altra questione di carattere geopolitico. Viene meno, come ha detto qualcuno, il "respiro lungo" del Mediterraneo, del suo essere stato per larghi tratti un incessante rimescolamento degli elementi mobili dei suoi popoli, fino a plasmare una identità attiva e cosmopolita. È una camicia di forza che contribuisce ad acuire le grandi fratture, quali le profonde disparità di reddito tra Nord e Sud, i mastodontici divari demografici, ma anche l'incontrollabile e caotico fenomeno di urbanizzazione nei paesi del sud, tutti fenomeni che si riversano, in modo disordinato e drammaticamente violento in questo spa-

zio marittimo e costituiscono una ipoteca profonda da parte di qualsiasi tentativo di regolazione istituzionale. Basta considerare le sabbie mobili in cui affonda qualsiasi tentativo di dialogo tra le parti. La possibilità di ristabilire un nuovo ordine euro-mediterraneo, emersa a partire dagli anni '70 del secolo scorso per i fragili e minacciati assetti geopolitici dell'area, di fatto si scontra con una Europa indebolita dalle sue stesse contraddizioni: da un lato la sua naturale proiezione economico-commerciale nel mare di mezzo e dall'altro l'agire di forze centrifughe e pulsioni nazionaliste che minacciano la sua stessa costruzione istituzionale. Il progetto, o se si vuole l'equivoco, originario di una istituzione sovranazionale funzionale e subordinata agli interessi particolari dei singoli stati membri finisce per fornire una sponda formidabile al mantenimento delle relazioni binarie tra i singoli stati del Nord e gli altri paesi del bacino mediterraneo. Gli sviluppi per disegnare una complessa "dottrina mediterranea", formalizzati pienamente nel Processo di Barcellona degli anni '90, incentrati sul partenariato, il multilateralismo e la necessità di tenere insieme economia e democrazia registrano un evidente iato con le pratiche e i rapporti di scambio che ogni paese dell'EU stabilisce con il mondo arabo e africano. Anzi, a ragione, si è sostenuto che questo *political design* ha finito per costituire un possente filtro ideologico per piegare i temi economici, commerciali e dello sviluppo, come del resto quelli culturali e sociali unicamente al discorso securitario. Il punto d'approdo è ben descritto da Predrag Matvejevic: "L'Unione Europea si è sviluppata senza tenere conto del Mediterraneo: è nata un'Europa separata dalla "culla dell'Europa", come fosse un ragazzo che non ha avuto infanzia. I parametri con cui al nord si osservano il presente e l'avvenire del Mediterraneo non concordano con quelli del sud, le griglie di lettura sono diverse: la costa settentrionale del Mare Interno ha una percezione e una coscienza differenti da quelle della costa che sta di fronte". Continuare ad interrogarsi su come e perché si è arrivati a questo punto serve a restituire al Mediterraneo non l'aurea del mito, né ad imbalsamarlo in stereotipi intellettualistici, ma semplicemente restituire alla storia quel senso di imprevedibilità insita nel novero delle possibilità assegnate all'azione degli uomini. Soltanto così l'incontro straordinario di culture, saperi, valori, linguaggi potrebbe tornare ad appartenere alla prospettiva (e non alla retrospettiva) del Mediterraneo aprendo nuovi orizzonti di civiltà riscattati dalla miseria e dall'utilitarismo economicistico che rischia di distruggerlo.

Giuseppe Moricola. *Professore ordinario di Storia economica presso l'Università L'Orientale di Napoli, dove insegna Storia economica e Storia delle imprese e delle multinazionali. Ha pubblicato numerosi saggi e volumi sulla storia delle banche, sulle dinamiche dell'industrializzazione e dell'imprenditorialità, sull'evoluzione del commercio internazionale e sulla storia dell'emigrazione italiana tra Ottocento e Novecento.*